

Le droghe e il silenzio dei giovani

Lorenzo Gobbi

Provo a chiedere aiuto ai miei studenti e alle mie studentesse di quinta: vorrei affrontare una questione spinosa per la rivista della Cisl, dico, come già abbiamo fatto assieme più di una volta. Quale, prof? La droga, il suo ritorno, le nuove droghe, la cannabis legale... Se guardo la foto della mia classe alla scuola elementare, scattata all'inizio degli anni Settanta (non proprio ieri, lo so, però... neanche troppo tempo fa, vero?), vedo i volti di alcuni miei compagni che sono morti a causa della droga, intorno ai vent'anni o poco più – posso indicarne ben più di uno, dico loro mentre mostro la foto che ho scannerizzato sull'iPad. Qual è lei, prof? Questo, con la bocca un po' storta e i ricci – strano, no? Non si direbbe. La bocca un po' storta c'è l'ha ancora, ma i ricci... Conoscete canzoni che parlano di droga? (Io penso a *Acida* o a *Betty tossica* dei Prozac+, che ho utilizzato a scuola in passato, ma sono cose di più di vent'anni fa, cioè di prima che loro nascessero...). Ne conoscete altre? Risata generale: Tutte, prof! In effetti... nel rap, nella "trap" eccetera, insomma... proprio tutte? Cosa ne dite? È vero che l'eroina sta tornando tra i giovani italiani? Che ci sono sempre nuove droghe che invadono il mercato e che si diffondono rapidamente? Che...

Fine della trasmissione: ognuno si trincerava dietro un silenzio distratto, si mostra occupato in qualcosa tra il banco e lo zaino e così distoglie lo sguardo da me. I libri prendono posto rumorosamente: c'è chi li apre e chi prepara la penna e il quaderno per prendere appunti. "Co-



sa vuole che le dica, prof?", mi sussurra uno tra i più partecipi e attivi. "Quello che penso lo sa, se uno è così scemo da far uso di eroina o droghe pesanti è un problema suo. Non è che abbia altro da dire, sono le solite cose".

Li ha spaventati la prospettiva della pubblicazione del loro parere nella rivista? Fatico a crederlo, sono sempre disponibili e io ci tengo a valorizza-

re i loro pensieri, o almeno ci provo. Hanno altro per la testa, con la nuova maturità alle porte, l'enigma della seconda doppia prova e le tre buste da sorteggiare per l'orale? No, c'è dell'altro, e va ben al di là del nostro rapporto quotidiano di insegnanti e studenti: c'è qualcosa che riguarda loro e noi, tutti loro e tutti noi. Non si tratta di maleducazione (nessuno di loro è maleducato) né di indifferenza (sono persone vivaci, curiose, hanno molti interessi, magari diversi da quelli "canonici": sport, videogiochi, musica...) né di mancanza di disponibilità (disponibili sono sempre stati): provo ad ascoltare questo silenzio, a farmi qualche domanda in più.

Rispetto il loro mondo, o almeno ci provo: non guardo le loro pagine Instagram (Facebook, ormai, è per noi cinquantenni); non origlio le loro conversazioni e non interferisco nei loro litigi; non sfoglio i loro diari e non so nulla delle loro vite sentimentali; se so che uno o una di loro sta vivendo un momento difficile, cerco di avere un occhio di riguardo senza che se ne accorga; cerco di trattare ognuno e ognuna come vorrei che fossero trattati dei figli miei in una scuola, tutto qui. Eppure, sento che questa distanza, che tempo fa mi permetteva di sentirmi vicinissimo a loro come può esserlo un insegnante (almeno, per come concepisco e vivo l'in-

Le droghe e il silenzio dei giovani

segnamento), sta aumentando: li sento lontani, spesso, e irraggiungibili. In molte occasioni, comprendo di essere una presenza molto periferica nelle loro vite: è giusto, in un certo senso, e non me ne lamento. Ultimamente, però, mi sembra che il loro mondo sia sempre meno aperto, meno visibile, come se vivessero su un altro pianeta. È solo un problema di distanza generazionale? Ho chiesto loro della droga: “Sono le solite cose”, mi hanno risposto – cioè, ce ne parlate sempre e sappiamo già tutto quello che vorreste dirci.

Le canzoni che tanti giovani ascoltano parlano di droga come di una parte normale della vita (me le facevano ascoltare, fino a poco tempo fa, nelle diverse scuole in cui sono stato); è noto che molti ragazzi fanno abitualmente uso di cannabis così come noi cinquantenni beviamo una birra, e che qualcun altro (molti meno, si spera) fa uso di hascisc, di Lsd, persino di metanfetamine – però, forse, molti di loro non sono più disposti a discuterne con noi, e tengono per sé ciò che sanno per esperienza propria o altrui. La scuola è contraria a ogni droga, è scritto nei Ptof; molti prof sono contrari alle droghe per principio, persino alla cannabis, e non la usano, anzi, approvano le irruzioni delle pattuglie cinofile delle Forze dell’Ordine (ebbene, sì, le approvo anch’io).

Inutile discutere, dunque. Per chi come me è nato negli an-

ni Sessanta, la cannabis era l’anticamera dell’eroina: quand’ero studente, la mia città, Verona, era chiamata “la Bangkok d’Italia”, e i tossicodipendenti, cioè gli eroinomani, erano sdraiati a terra ovunque nel centro storico, in un tappeto sporco di siringhe, cotone e lacci insanguinati. Adesso, invece, la città è pulitissima e ordinata; ci sono negozi di cannabis legale; si sa che molti ragazzi studiano con successo e fanno sport pur fumandosi un po’ di marijuana ogni tanto, da soli o in compagnia; si sa anche che tanti miei coetanei, invece, consumano cocaina, con danni enormi, e che altri bevono troppi alcolici o assumono psicofarmaci al di fuori di ogni controllo medico. Tanti ragazzi normalissimi, pare, fumano marijuana; qualcuno si rivolge agli acidi e alle altre droghe sintetiche, qualcun altro nell’eroina, ma i più si limitano alla marijuana.

Tutto è cambiato, ma soprattutto sembra reciso il canale di comunicazione tra noi e loro. Non è una colpa, è un fatto. Succede lo stesso, mi sembra, con l’orientamento sessuale, con le esperienze affettive, con la vita “social”, la cui importanza nella giornata di un giovane noi nemmeno immaginiamo: sono ambiti privati, inaccessibili, che non vengono condivisi. È come se prendessero il telecomando e cambiassero canale quando la trasmissione si fa noiosa o li potrebbe portare a dire cose che sanno inaccettabili per noi: evitano il confronto, si ritirano in sé stessi; tagliano il ponte; si disconnettono da noi. È solo per evitare il contrasto? Eppure, neanch’io sono così certo, così sicuro che la diffusione della cannabis sia questo gran male, nei termini in cui sta accadendo sotto il controllo dello

Stato – io, che pure ho visto morire diversi compagni di scuola a causa dell’eroina e che sono sempre stato fieramente avverso all’uso di droghe anche leggere, mi faccio delle domande, non pongo preclusioni, riferisco ciò che provo al contesto che ho vissuto e accetterei volentieri il confronto, senza posizioni preconcepite: davvero, vorrei capire, sinceramente. Lo sanno, credo, eppure... Tutto è cambiato, intanto: ci sono nuove droghe (la codeina, ad esempio), che vengono per lo più dall’Europa dell’Est; c’è tutto un mondo che ruota attorno alla cannabis (esiste anche l’olio per cucinare, esistono le torte e i pasticcini alla marijuana); gli spacciatori, adesso, sono spesso in giacca e cravatta – dei veri esperti di marketing, niente a che vedere con lo spaccio picaresco di trenta-quarant’anni fa.

Ho serissimi dubbi che l’uso abituale di cannabis possa migliorare la vita: mi sembra un pericolo come l’alcool, che distrugge famiglie e vite a migliaia, ogni giorno, eppure è perfettamente legale e si acquista ovunque. Due bicchieri a tavola, certo, fanno piacere anche a me: è così anche per la cannabis? Si può consumare senza danni, in modiche quantità, come faccio io con il vino e la birra? La repulsione che sento viene solo dal contesto in cui sono cresciuto? E per l’Lsd, per l’hascisc può valere lo stesso ragionamento? Possibile?

Essere un sé, essere padroni di sé, a proprio agio con se stessi, consapevoli e liberi, nel pieno possesso delle proprie facoltà, pronti a crescere ogni giorno e a dare il meglio di sé nella relazione con gli altri: questo è l’ideale della nostra cultura passata. Cos’è cambiato? Perché si disconnettono da noi?